

Titolo | Antonio Rezza, comico guerriero di un Io diviso

Autore | Massimo Marino

Pubblicato | «Corriere della Sera», 17 dicembre 2012

Diritti | © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine | pag 1 di 2

Lingua | ITA

DOI |

## Antonio Rezza, comico guerriero di un Io diviso

di Massimo Marino

Bisogna arrivare oltre il Gianicolo, a **Roma**, in un famoso spazio chiamato **Vascello**, per ridare un senso a quello stanco rito che chiamiamo teatro. **Antonio Rezza**, ancora lui, sempre deformato dagli abiti-scenografie di **Flavia Mastrella**, il guerriero burattino, l'intellettuale del corpo scatenato, l'incantatore crudele, il tragicamente qualsiasi che è in tutti noi, il principe costante degli attori indipendenti offerto in sacrificio per i peccati delle menti pigre, delle visioni distorte, in *Fratto\_X* ci porta nell'Io diviso rovesciandoci dalle risate. Se per le feste capitate a Roma non lo perdete: è in scena fino al 6 gennaio (dopo va in tournée, ma a **Bologna**, per ora, non sono previste date: teatri sotto le Due Torri svegliatevi!).

Rezza ci spezza, ci scava, ci anatomizza moltiplicandosi, dividendosi, confondendosi, voce e corpo, voce di altro corpo, voce senza corpo. E alla fine ci mette, alla lettera, di fronte a un ruvido specchio fatto con materiale luccicante riflettente, qualcosa che sembra uno scettrone che rimbalzando la luce dei proiettori scruta i volti del pubblico e li definisce nell'atto osceno di guardare acquattati nel buio il dimenarsi e il bloccarsi dell'attore sulla scena, fino al suo annullamento nella frazione del titolo. Il gioco è propiziato dai sorprendenti ambienti scenici di **Flavia Mastrella**, artista più che scenografa, fatti come al solito, più del solito, di stoffe e teli che tendendosi disegnano habitat per corpi differenti, grandi X beige, spirali azzurre che volteggiano come ballerine, telecomandi arancio, manti che mascherano, trasformano, occultano, rivelano il corpo teso allo spasimo della contorsione, il volto spigoloso dell'attore.

Inizia con una astratta colomba meccanica, la testa fatta di un palloncino, che gira, gira in un cerchio di luce. E arriva lui, il guerriero che somiglia a un Julian Beck ancora più spiritato, in cui l'aura mistica si è trasformata in cinica divertita ferocia, un Artaud teso ancora di più sulle corde dell'estremo. E fora la testa- palloncino, enunciando il refrain dello spettacolo: "La spensieratezza va stroncata alla nascita". Tornerà, quella spensieratezza, come domanda – "Ancora credete alla spensieratezza?" – o come impossibile illusione in un mondo senza futuro per l'innocenza, in cui perfino i morti violentano i neonati. Irrompe, Rezza, armato di telecomando, pronto a trasformarsi in ballerina di una trasmissione in due puntate per "milioni di rincoglioniti che guardano la televisione": balena un attimo e poi via, alla puntata successiva, preceduta dal riassunto della precedente, lo stesso lampeggiare di spirale azzurra, e poi la nuova trasmissione, uguale alla precedente. Ed eccolo su un macchinino di legno, sempre azzurro, con una specie di cuspidine inca (o maya: già, qua sembra di essere proprio sull'orlo della profezia della fine del mondo) con uno dei suoi personaggi burini, Mario, contento di chiamarsi Mario, che non ha mai smesso di chiamarsi Mario, che vorrebbe tutti fossero come Mario, che cerca Mario, l'unico che lo capisce, sparendo di scena, facendo sentire la sua voce che cerca, in lontananza, il suo corpo che sbatte, la mano che bussa a una porta lontana dove si è intrappolato, lasciando per un tempo lunghissimo la scena vuota, come quel mondo di figure compiaciute che non cercano altro che se stesse, in un brusio infinito, senza senso. E' uno spettacolo matematico, come vuole il titolo, un immenso annullamento del mondo (io fratto io sono zero), un nichilistico balletto sul nulla, che strappa la pancia dalle risate, che fa tornare bambini mentre ti azzanna, ti scuote, e ti riduce alla stupidità primigenia, necessaria. Puoi, per reagire alle (dolci) aggressioni di Rezza, richiuderti e dire: "io non c'entro"; o puoi farti portare per mano fino a scoprire che, apparente banalità dopo apparente banalità quotidiana, risata dopo risata, cinismo dopo cinismo, enormità dopo enormità, sei in dimensioni sconosciute, un po' più vicino all'anima e ai suoi labirinti, senza aver fatto troppa fatica. In realtà questo artefice di mondi, con quell'altra demiurga che è Flavia Mastrella, scoperchia qualcosa di profondo, di misterioso, con bagliori della beata arroganza dei grandi "idioti", di un Buster Keaton, di uno Stan Laurel o di fratelli Marx più incarogniti. Riapparso, col suo carriolino, inizieranno i giochi di sdoppiamento, cambiando voce e postura, come un ideogramma egizio, come un cartone animato sadico: prima su di sé, un uomo e sua moglie, una canaglia che mangia a morsi i cavalli che trasporta, dopo averli posseduti sessualmente, e la sua signora, preoccupata che gli piacciono i peperoni. E poi, in un grande scivolo-maschera-telecomando diventerà Rocco, da una parte, e Rita, dall'altra, con un cappellino. Ma cambiando l'ordine dei fattori dimostrerà come possa cambiare, fino all'esplosione delle certezze, il risultato: cosa succede se Rocco appare col cappellino di Rita o se Rita fa la voce da uomo di Rocco o viceversa, o se uno dei due simula di essere l'altro che fa la parodia di sé o dell'altro? E se si inserisce, con altro cappellino, la gemella di Rita? E a questo punto siamo maturi per moltiplicare gli sdoppiamenti, con la spensieratezza o la matematica che certe volte ritornano, con il bravo **Ivan Bellavista** che diventa prima vittima dell'ansia (Rezza imbozzolato in azzurro, scatenato e invadente), poi di un poliziotto e della mamma (sempre Rezza), che è peggio del poliziotto e dell'ansia, senza requie. E dopo, ancora mutando posizioni e figure nella grande X di stoffa che rappresenta gli infiniti modi di dividere se stessi, forse con l'illusione di moltiplicarsi, si mostra un uomo con un braccio troppo corto, un balenare di parenti che consigliano quale facoltà scegliere, un apologo sugli uccelli, che naturalmente degenera nel doppio senso senza allusioni o metafore ma fisicamente illustrato, in un balletto continuo e cangiante che dà "forma alla demenza": e basta poco, ripiegare i teli e riporli, per scoprire come senza le forme (e senza la demenza) si dissolva la visione, il discorso, il di-vertimento. Abbastanza misteriosa appare ancora a questo punto la numerologia rezziana, anche se è evidente l'ossessione di misurarsi con una società numerica. Ma la spiegazione dell'io fratto io è in agguato. Prima ci aspettano altri discorsi contro il (falso, ideologico) impegno civile: l'artefice sembra dire che l'unico impegno del teatro è quello *esserci*, là, davanti agli spettatori, sgambettando, sudando, cambiando voci, figurando personaggi, per rovesciare il mondo e il nostro immaginario, immaginando, così, che qualcosa può mutare. E ci aspettano altre tirate e tormentoni, irresistibili, contro la televisione e contro altre arti che addormentano i cervelli, incursioni verso gli spettatori e, quasi alla fine, il capolavoro. Un altro

Titolo || Antonio Rezza, comico guerriero di un Io diviso

Autore || Massimo Marino

Pubblicato || «Corriere della Sera», 17 dicembre 2012

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

quotidianissimo dialogo tra un uomo e la sua donna: gli attori sono due, Rezza e Bellavista, ma le voci le fa sempre lui, il mattatore, l'attore matto, invasato, posseduto da forze e forme. Ma l'altro, sempre attraverso la voce di Rezza, muovendo solo le labbra opportunamente, lo rimprovera di nascondergli qualcosa quando parla lui, di non fargli vedere il volto, di produrre lui, l'uomo, la sua voce, quella di lei, la donna (e l'uomo lo rimprovera di stare al gioco, muovendo le labbra), fino all'intrusione di un terzo, in forma della colomba dell'inizio: ed è ulteriore confusione, scissione, rispecchiamento, voce in libertà e lamentarsi di essere parlati e lasciarsi parlare. Finalmente arriva l'enunciato: cos'è Rita fratto Rita, uomo fratto uomo, malato fratto malato (questo è semplice, la crisi degli ospedali), io fratto io? Un annullamento. Una semplificazione insopportabile dei singoli fattori. Un crepaccio. Un baratro. E poi ci sono ancora santa Rita da Cascia e Francesco, di Assisi, che non sono più gli stessi se diventano Rita da Assisi e Francesco da Cascia... e via ancora nei dislocamenti, negli spostamenti, per dare la vertigine di una realtà continuamente in slittamento con altri personaggi, sempre leggermente fuori posto rispetto a un momento prima, non in evoluzione ma in avvistamento su idiosincrasie, domande senza risposta o risposte senza domande. Gli slittamenti diventano slavina e poi valanga, precipizio, fino a quel ruvido specchio di cui dicevo all'inizio, per costringere lo spettatore a concludere che questa folla sarabanda, questo divertimento sublime e scalcinato, apparentemente senza regole, infantile e giocoso, con licenza di uccidere, lo riguarda profondamente. Rezza (e Mastrella) non è solo un comico: è un intellettuale inquieto che attraverso la risata distrugge credenze, illusioni, sicurezze, apparenze. In cerca dell'altro Io, degli altri Io: che seppelliamo tutti i giorni.